

della collina. Il Cremona, intelligentemente, proponeva il ripristino dell'antico porticato — palizzata a carpini, identico a quello realizzato dal Duca, perché «questo complemento soddisferebbe all'estetica, la quale richiede un punto di mezzo e culminante nel giardino, ove posarsi l'occhio di chi entra dal principale ingresso del palazzo»<sup>29</sup>. L'idea non fu evidentemente accolta, così come, fortunatamente, non venne neppure accettato il progetto, avanzato ed elaborato dall'ing. Paolo Cantù nel 1895, riguardante un «porticato da erigersi sull'altipiano a coronamento dello stesso e per uso delle progettate esposizioni annuali di fioricoltura, frutticoltura, ecc.».

Il disegno allegato alla proposta, mette in evidenza una costruzione faraonica, ideata secondo lo stile monumentale dell'epoca.<sup>30</sup>

Aveva così inizio una lunga stagione, che vedeva l'inserimento nel Parco di elementi vegetali scelti a caso e la sovrapposizione di soluzioni stilistiche diverse e comunque non correlate all'impronta voluta da Francesco III: un autentico ap-proccio disorganico e incolto.

Il Cantù — che pure viene ricordato ancor oggi come uno dei migliori professionisti del tempo — nella relazione allegata al progetto insiste perché si eliminino, per far posto al suo falansterio, «le piante d'alto fusto che deturpano il giardino stesso, con danno non lieve alla vegetazione delle altre e all'igiene del Palazzo Comunale».

Così, tra un'interessante proposta di recupero stilistico (quella del Cremona) ed una di alterazione dell'esistente, si scelse la via di mezzo, cioè quella di infoltire l'abetina, aggiungendovi anche dei cedri, recentemente abbattuti.

### Conclusione

Una bella e nitida fotografia, pubblicata dalla «Rivista Orticola» di Varese del novembre 1924, mostra la prospettiva dei *parterre* e della collina agli inizi del nostro secolo. Scattata dal balcone centrale del Palazzo, la foto, più di tante parole, mette in evidenza un rigoglioso stato di salute delle piante e un'ammirevole accuratezza nella manutenzione, due pregi che si sono progressivamente sfaldati col passare del tempo. I *parterre*, oltre che di bosso e di tasso, sono ornati di fiori disposti a disegno e di palme. La grande fontana è preceduta dalle due sequoie giganti abbattute alcuni anni or sono, mentre il coronamento di piante che, accompagnando i *berceaux* di carpini, salgono alla collina, appare florido e ben curato.

Attualmente, lo stile dei Giardini Estensi è rimasto grosso modo quello lasciatici in eredità dal Veratti, ma recenti ricerche e studi, oltre ad aver censito tutto il patrimonio arboreo ed arbustivo esistente,<sup>31</sup> hanno anche messo in luce la presenza di malattie delle piante e un allarmante degrado ambientale. È quindi auspicabile che a tutto questo si ponga rimedio e che, fin da oggi, si torni a rispettare il disegno stilistico iniziale e che la scelta floristica sia congruente con quell'impostazione.

Paolo Cottini

<sup>29</sup> L. CREMONA, *Promemoria dell'agr. Luigi Cremona...*, cit., p. 20.

<sup>30</sup> Cfr. Archivio del Comune di Varese, *Palazzo e Giardini Estensi...*, cit.

<sup>31</sup> AAVV., *Il Palazzo e i Giardini Estensi di Varese*, cit.

Letizia Tedeschi

## LA TIPOLOGIA DEL FILATOIO DI COTONE NELL'ALTA VALLE DELL'OLONA: 1820-1885

*Il territorio varesino, specie nella sua fascia meridionale, più intensamente interessata nei secoli passati ad una consistente industrializzazione, costituisce un campo d'indagine particolarmente promettente per i cultori dell'archeologia industriale, disciplina di studi relativamente nuova, in cui confluiscono diverse competenze, da quelle più specificamente storiche a quelle ingegneristico-architettoniche. Già alcuni studi pubblicati su Tracce in anni passati hanno messo a fuoco dimensioni e particolarità di edifici legati alla prima industrializzazione in città come Gallarate e Busto Arsizio. È ora la volta, nella ricerca di Letizia Tedeschi che presentiamo, dell'alta valle dell'Olonà, che viene studiata per quanto attiene ad alcuni suoi significativi "monumenti" relativi alla filatura del cotone nei decenni attorno alla metà del secolo scorso.*

### Premessa

L'alto corso dell'Olonà, tratto compreso tra le sorgenti e il centro di Legnano, coincide con uno dei più interessanti e suggestivi itinerari di archeologia industriale della provincia di Varese, sia per aver vissuto da protagonista il processo di industrializzazione, processo che modificò radicalmente la realtà generando nuovi atteggiamenti mentali e nuovi comportamenti, sia per aver conservato e custodito al suo interno complessi produttivi di notevole valore formale e costruttivo. Se una prima superficiale e frettolosa visita alla Valle Olona può suscitare una sensazione di squallore e di desolazione per lo stato di abbandono e di degrado in cui giacciono molte fabbriche e generare l'idea di una scomparsa totale delle testimonianze architettoniche, in realtà un occhio curioso ed attento riuscirà a scorgere e scoprire le tracce di un recente passato, ancora vivo nella memoria collettiva delle popolazioni locali. Interi complessi, per loro natura concepiti e progettati fin dalle origini per essere di volta in volta ampliati modificati ristrutturati o ricostruiti, sono scomparsi sotto il «piccone demolitore» delle esigenze produttive che hanno determinato un costante rinnovamento delle attrezzature e dei loro contenitori, fenomeno che continua implacabilmente come dimostra il confronto con visite compiute in periodi ravvicinati nel tempo. Il cotonificio Varenna, situato accanto ai mulini di Gurone, è un esempio di questo fenomeno di cancellazione di testimonianze del passato produttivo; fino a pochi anni fa era possibile osservare il lungo e stretto corpo centrale, risalente alla seconda metà del secolo scorso, ora, demolito rimangono solo cumuli di macerie. Ma accanto a ruderi e rovine che richiamano alla

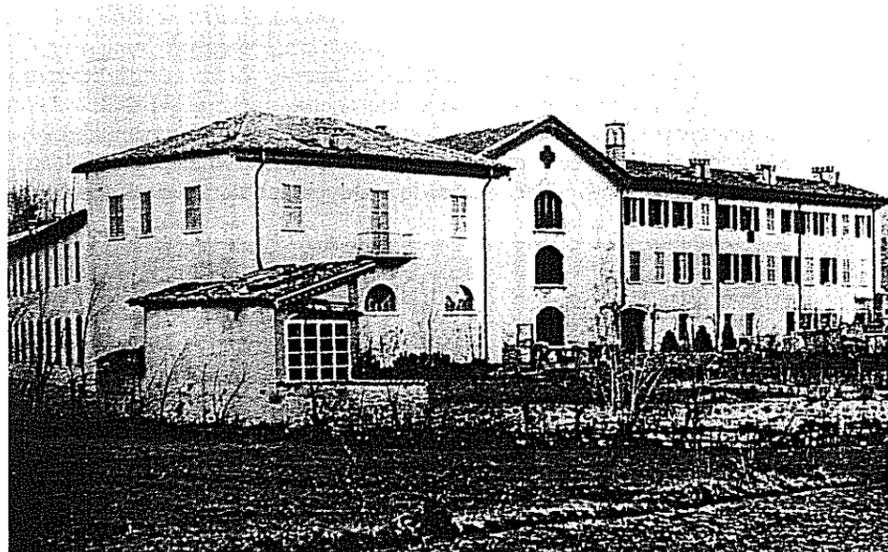
mente atmosfere ruskiniane appaiono strutture ancora intatte, spesso solo nell'involucro, che si rivelano documenti preziosi e insostituibili per delineare una storia locale dell'architettura industriale.

Su questa lunga e sottile striscia di territorio, ostile da secoli al lavoro nei campi, sorsero vicino ad opifici "senza qualità", poveri ed anonimi, veri e propri monumenti industriali quali la celebre Birreria Poretti di Induno Olona, progettata in linea con le sperimentazioni moderniste, la Cartiera Molina alla Folla di Malna-

te, severa nel suo impianto a volumi elementari, spesso menzionata dalla pubblicità dell'epoca come fabbrica modello, e i complessi dei cotonifici Candiani di Fagnano, Ponti di Solbiate, Cantoni di Castellanza, esempi di un'edilizia attenta sì all'economia e agli scopi produttivi, ma profondamente influenzata dalle correnti dell'architettura colta contemporanea nel tentativo di coniugare funzionalità e immagine della società. Non a caso tra gli esempi citati i più numerosi riguardano la lavorazione del cotone, settore che innescò lo sviluppo industriale in Valle Olona.



*Setificio Maggi di Malnate, veduta d'insieme.  
Si tratta di una delle più antiche unità produttive sorte sulle rive dell'Olona.*



Il filatoio di cotone Varena di Gurone nel 1881. Rimasto intatto fino a pochi anni fa, è stato ora demolito.

Il territorio di nostra pertinenza, appartenente agli antichi circondari di Varese e Gallarate, presentava infatti fin dalla prima metà del XIX secolo una notevole concentrazione di imprese tessili, tanto che tra il 1856 e il 1860, periodo in cui si stesero le mappe del Cessato Catasto risultavano insediati una ventina di complessi tra filature, tessiture, candeggi e tintorie e tre attorcioi di seta; localizzati i primi, ad eccezione della filatura Crivelli di Sant'Ambrogio, soprattutto sul medio corso del fiume, mentre a Nord, tra Induno e Malnate, si trovavano i setifici.

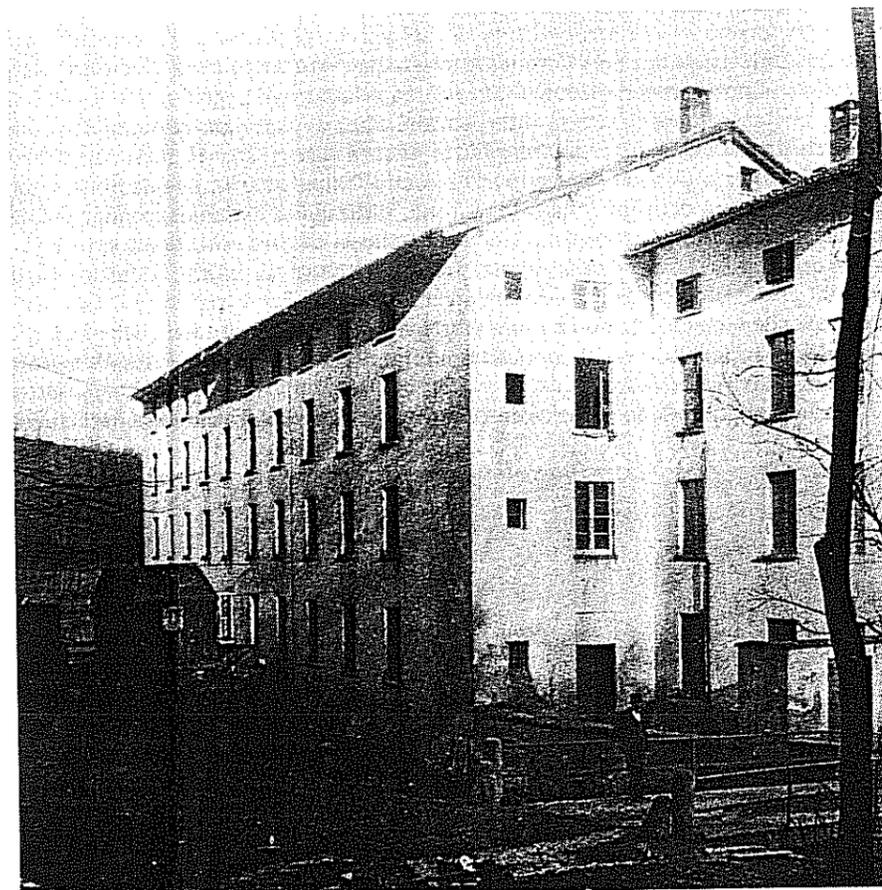
La Valle Olona presentava tutti i presupposti per essere scelta come meta di una migrazione imprenditoriale (i capitali qui impiegati provenivano per la maggior parte dalle industrie di Gallarate e Busto Arsizio): una geografia del territorio segnata da antichi canali e rogge, le acque del fiume per le operazioni di candeggio e tintura, manodopera «docile» e abituata da tempo ad attività promiscue agricolo-artigianali, vicinanza ai mercati della Pianura Padana, vicinanza alla Svizzera ed infine condizioni climatiche favorevoli quanto ad umidità e temperatura.

Nel suo insieme il quadro delineato non è sufficiente a chiarire completamente perché l'industria cotoniera abbia privilegiato queste contrade; le radici del fenomeno, come ha spiegato Roberto Romano, vanno ricercate in un complesso meccanismo economico sociale, condizionato dalla difficile situazione dell'agricoltura, che ha determinato «un'espulsione controllata o razionalizzata della forza lavoro dalla terra»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> R. ROMANO, *Le basi sociali di una localizzazione industriale: l'industria cotoniera lombarda nell'Ottocento*, «Storia Urbana», n. 4, 1978, p. 8. Sull'industrializzazione in Italia, con particolare attenzione al settore cotoniero in Lombardia cfr. B.

Tali considerazioni hanno quindi offerto lo spunto per intraprendere un'indagine sulle tipologie e le forme architettoniche adottate dall'industria tessile che, proprio in virtù della sua precoce installazione, ha aperto nuove vie e generato una serie di tentativi e sperimentazioni imponendo i propri modelli edilizi anche ad altri settori della produzione<sup>2</sup>.

Vanno tuttavia fatte alcune precisazioni. Non si intende infatti, in questo bre-



Il filatoio di cotone Piantanida di Fagnano Olona, nel 1881.

CAZZI, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai nostri giorni*, UTET, Torino, 1965; S. ZANINELLI, *L'industria del cotone in Lombardia dalla fine del Settecento all'unificazione del paese*, ILTE, Torino, 1967; B. CAZZI, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Tip. Capriolo e Massimino, Milano, 1968; B. CAZZI, *L'economia lombarda durante la Restaurazione (1814-1859)*, Banca Commerciale Italiana, Milano, 1972.

<sup>2</sup> Per ulteriori precisazioni cfr. AA.VV., *La fabbrica ritrovata. Archeologia industriale nella Valle Olona*, La Varesina Grafica, Varese, 1989.

ve contribuito, arrivare ad un "inventario" completo dei cotonifici sorti lungo il corso dell'Olona, durante la prima metà del XIX secolo, e neppure si vuole proporre una loro compiuta trattazione, ma semplicemente, attraverso l'analisi di importanti complessi, portare alla luce un patrimonio culturale ancora in gran parte sconosciuto e fornire ai lettori indicazioni generali sulla prima architettura industriale nella nostra area geografica. Saranno perciò qui illustrati, unicamente a titolo esemplificativo, alcuni "monumenti" industriali, tra i più significativi e interessanti, dei quali, grazie ad un'abbondante documentazione archivistica, è stato possibile ripercorrere la storia costruttiva. Se infatti la specificità dell'indagine di archeologia industriale sta nel riferimento diretto al manufatto, non va dimenticato quanto sia importante il momento della ricerca relativa agli oggetti non più esistenti, fase che si è sempre rivelata indispensabile per avviare una corretta lettura e interpretazione delle testimonianze edilizie ancora conservate. È questo il nostro caso, dove si tenta di restituire, seppure in modo frammentario, un quadro generale dell'architettura dei primi filatoi di cotone, utilizzando materiale iconografico e documentario rintracciato soprattutto nell'Archivio di Stato di Milano e nell'Archivio del Consorzio del Fiume Olona. Le fabbriche tessili infatti, a partire dagli anni '80 del secolo scorso, subirono un radicale processo di ristrutturazione, per adeguarle alle esigenze produttive, che portò alla cancellazione totale delle strutture preesistenti e alla loro sostituzione con impianti più moderni e aggiornati, talvolta ancora oggi in funzione.

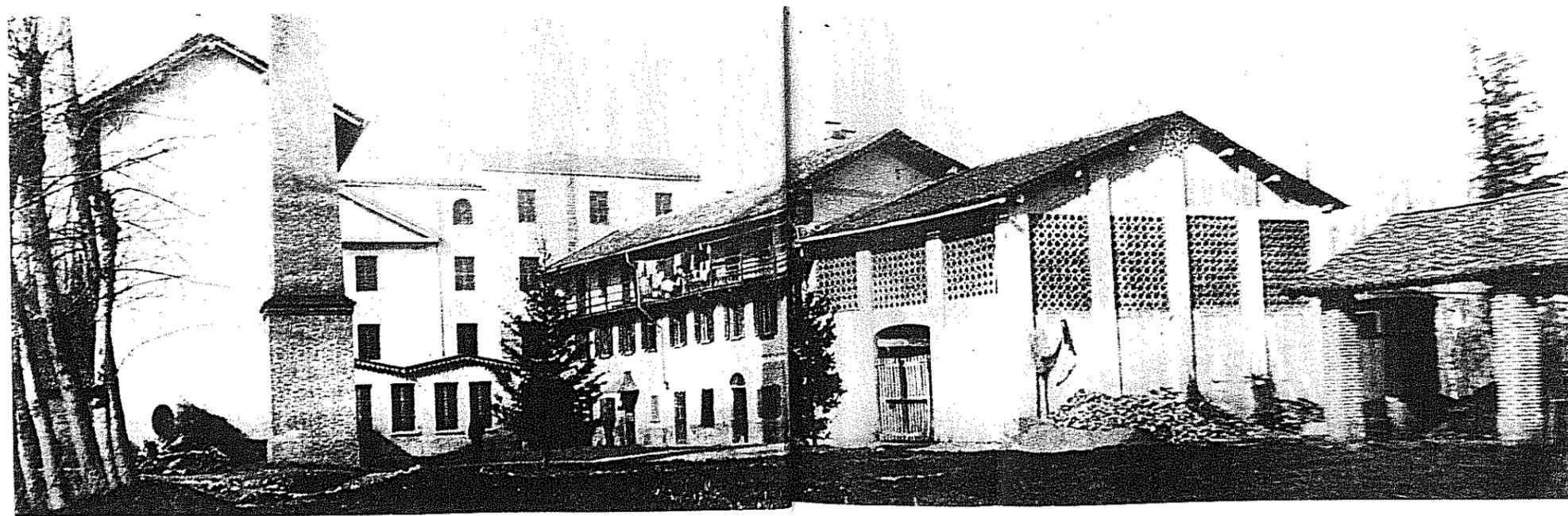
Da ultimo si ricorda che queste pagine riportano solo alcuni risultati di un

più ampio studio condotto per la realizzazione della mostra «La fabbrica ritrovata. Archeologia industriale nella Valle Olona», allestita ai Musei Civici di Varese dal 28 gennaio al 12 marzo 1989, accompagnata da un catalogo, a cui si rimanda per ulteriori approfondimenti.

#### *La struttura architettonica dei primi filatoi: origini e modelli*

Se si esaminano attentamente le mappe del Cessato Catasto, inerenti ai comuni lambiti dall'Olona, risultano sorte, nel tratto tra le sorgenti e Legnano, numerose filature meccaniche per il cotone; se poi si confrontano queste con i rilevamenti del Catasto Teresiano si scoprirà che le manifatture si localizzarono là dove da lungo tempo erano presenti mulini rurali, dotati di quelle attrezzature necessarie per l'esplicarsi di una attività produttiva quali prese d'acqua, rogge, canali, ruote idrauliche.

Si era quindi avviato quel processo di trasformazione della valle, con la creazione di nuovi poli di aggregazione, che portò alla scomparsa di un patrimonio ambientale ed edilizio secolare. Contrariamente ad altre aree del territorio lombardo, la tendenza a riutilizzare strutture preesistenti (chiese, conventi, magazzini, corti, palazzi), fatto che testimonia di una resistenza da parte della classe imprenditoriale, incurante delle caratteristiche architettoniche della fabbrica, ad investire capitali nel settore delle costruzioni, non si verificò diffusamente sulle rive dell'O-



*Il filatoio Ottolini-Ferrario di Olgate Olona nel 1881.*

lona, dove i cotonifici vennero progettati ex novo secondo un modello tipologico preciso, già precedentemente realizzato e collaudato in altri ambiti<sup>3</sup>. Qui dunque non si visse il fenomeno del riuso e i cotonifici non furono esito di continui adeguamenti funzionali ad un assetto edilizio iniziale, razionalizzato di volta in volta.

Imprenditori e costruttori aderirono invece ad un unico schema architettonico, altrove diffuso: quello della "fabbrica alta" che prevedeva un edificio povero e spoglio, un semplice parallelepipedo sviluppato in altezza ed illuminato da una scansione modulare di aperture, spesso affiancato da abitazioni e strutture di servizio di ispirazione rurale.

Emergeva così come tratto unificante di tutti i filatoi, oltre la stretta funzionalità dell'insieme, il rapporto diretto con le tradizioni locali, rapporto che verrà meno nella seconda metà del secolo, e che in questo periodo assegnava alle fabbriche le forme e gli assetti distributivi derivanti dall'edilizia rurale. Accanto ai complessi Schoch di Castiglione Olona, Piantanida, Cantoni di Castellanza, Ponti di Solbiate Olona, Martin e Andrea Krumm, che furono concepiti come blocchi isolati a pianta longitudinale, sorsero infatti i cotonifici Crivelli, Schoch di Malnate, Candiani di Cairate e Olgiate, Ottolini-Ferrario, Sant'Antonio, Cantoni di Legnano, Eraldo Krumm e Thomas, per citare solo esempi di cui possediamo precise testimonianze iconografiche<sup>4</sup>, che si articolano intorno ad uno spazio interno, riflettendo aspetti tipici della cascina lombarda a corte, dove però il lavoro dell'aia era sostituito dalle nuove attività produttive e i fienili aperti diventavano magazzini per conservare e proteggere le balle di cotone, provenienti da lontane contrade.

Quindi se per gli esempi più illustri di "fabbriche alte" ottocentesche — basti ricordare il lanificio Rossi di Schio, la fabbrica del Masone di Ovada o le Manifatture Biellesi — si può oggi parlare esplicitamente di riferimenti stranieri, di modelli tratti dalle industrie tessili inglesi o tedesche, le cui caratteristiche tipologiche e for-

<sup>3</sup> Sul tema del riuso di impianti preesistenti cfr. M. BATTAGLINI, L. MANZETTI, *Monasteri, Conventi e Chiese milanesi convertiti in manifattura tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo*, «Archeologia Industriale - Sezione Lombardia», n. 4-5, 1979, pp. 3-6; A. NEGRI, M. NEGRI, *Elementi del paesaggio industriale*, in AA.VV., *Campagna e industria. I segni del lavoro*, Touring Club Italiano, Milano, 1981, pp. 146-147; A. NEGRI, *Inizi e sviluppi di un'architettura dell'industria a Milano*, in AA.VV., *Archeologia industriale in Lombardia. Milano e la Bassa padana*, A. PIZZI, Milano, 1982, pp. 97-125.

<sup>4</sup> Citiamo qui le date di costruzione dei principali stabilimenti. I filatoi Schoch di Malnate e di Castiglione Olona risalgono rispettivamente al 1827 e al 1833 e furono fondati da imprenditori svizzeri provenienti da Fischenthal. Cfr. B. CAZZI, *L'economia...*, op. cit., p. 120; Archivio del Consorzio del Fiume Olona (A.C.F.O.), cart. n. 1239 Castiglione Olona 1664-1889.

Il filatoio Luigi Candiani fu fatto edificare nel 1838 alla «Garottola» di Olgiate Olona, mentre lo stabilimento Giovanni Candiani di Cairate fu installato intorno al 1853. Vedi E. TREVISANI, *Rivista Industriale e Commerciale di Milano e Provincia*, stab. tipografico A. Cesano, Milano, 1894, pp. 431-432; A.C.F.O., cart. n. 1026 Cairate 1647-1899.

Il filatoio Piantanida è stato costruito nell'arco di tempo tra il 1856 e il 1873 come risulta dal confronto delle mappe catastali. Archivio di Stato di Varese (A.S.V.), Cessato Catasto Lombardo-Veneto, U.T.E., 1856, Comune di Fagnano Olona, f. 1,3,20.

Non si conosce neppure la data d'erezione del Cotonificio di Sant'Antonio di Olgiate Olona, ma sappiamo che l'opificio venne registrato per la prima volta nella mappa catastale del 1856 come tessitura e filatura di cotone appartenente ai fratelli Bombaglio. A.S.V., Cessato Catasto Lombardo-Veneto, U.T.E., 1857, Comune di Olgiate Olona, f. 4,12.

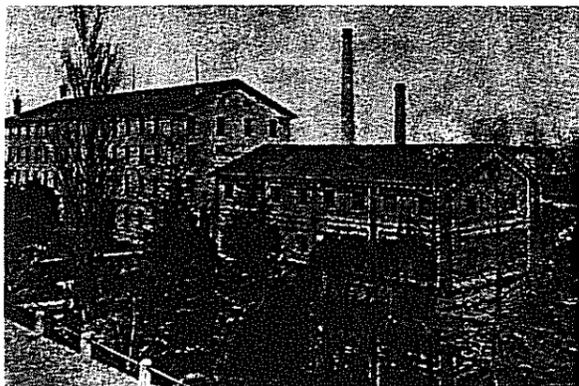
La filatura Carlo Ottolini-Ferrario sorse invece prima del 1842 in quanto appare citata in quell'anno su «L'Eco della Borsa» tra le ditte principali della zona. Vedi *Filatura del cotone in Lombardia. Notizie intorno all'attuale loro condizione nell'anno 1842*, «L'Eco della Borsa», 1842, p. 181; A.S.V., Cessato Catasto Lombardo-Veneto, U.T.E., 1857, Comune di Olgiate Olona, f. 7,12.



Il filatoio di Sant'Antonio di Olgiate Olona nel 1881.



Cotonificio Ponti, vedute del fabbricato della filatura. Il complesso odierno è frutto delle ristrutturazioni globali avvenute a partire dal 1896.



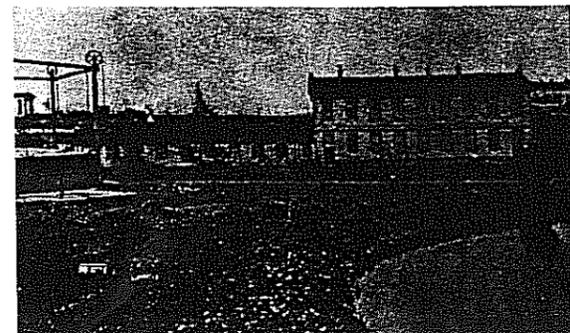
L'edificio della filatura del complesso Cantoni di Castellanza in una fotografia della fine dell'Ottocento.

mali erano note tramite i frequenti viaggi degli imprenditori più aggiornati, e di un'architettura industriale segnata da caratteri propri non più legata ad esperienze rurali, lo stesso non si può affermare per le filature dell'Olon. Innanzitutto vanno sottolineate le loro modeste dimensioni rispetto agli impianti sopra menzionati, dimensioni che trovano spiegazione, in questo primo periodo, nella scarsa produttività dei cotonifici, contenenti un numero esiguo di macchine, e nella natura torrenzialità dell'Olon, che alternava frequentemente periodi di piena a momenti di magra, vincolando l'industria alle risorse ambientali. Uno sviluppo in lunghezza e in altezza dell'opificio avrebbe perciò procurato inutili dispersioni di forza motrice per gli attriti nel complicato sistema di trasmissione.

Diventa perciò necessario per tentare di cogliere gli eventuali modelli edilizi, che avrebbero potuto influenzare e suggerire ai costruttori locali forme e tipologie dei primi cotonifici, osservare la situazione economica della zona precedente alla loro installazione. Non è qui il caso di ripercorrere le tappe fondamentali di un'economia che si basava nel XVIII secolo essenzialmente su un'agricoltura povera, che costringeva i contadini ad integrare i magri guadagni con l'allevamento dei bachi da seta, alimentando i numerosi setifici sorti nel Varesotto e nel Comasco<sup>5</sup>. Ed in questi setifici il problema di collocare in modo ottimale il macchinario in spazi interni sia in rapporto all'uso migliore da parte degli operai che allo sfruttamento delle esigue fonti di energia, era stato risolto dai costruttori con semplici strutture a più piani, tali da permettere una agevole organizzazione del lavoro. Ne è un esempio l'attorcitoio Maggi di Malnate, eretto probabilmente nel 1819 in località Gere<sup>6</sup>, specchio, nella sua conformazione, dei dettami codificati tra il XVIII e il XIX secolo da una fiorente manualistica, che suggeriva per i setifici ampi spazi

<sup>5</sup> Cfr. G. GRILLI, *Como e Varese nella storia della Lombardia*, La Varesina Grafica, Varese, 1968, pp. 149-150; L. GIAMPAOLO, *Note su un'inchiesta economica del 1790 sulla prima provincia di Varese*, «Rivista della Società Storica Varesina», 1975, pp., 195-197.

<sup>6</sup> Fu fatto costruire probabilmente nel 1819 da un imprenditore proveniente dal comasco. Cfr. A.C.F.O., cart. n. 1091 Malnate 1873-1898. La data è riportata anche sotto il cornicione del tetto di un fabbricato.



Il fabbricato del candeggio del Cotonificio Cantoni di Castellanza in un'immagine del secolo scorso.

longitudinali sviluppati in altezza<sup>7</sup>. Anche l'immagine complessiva dei cotonifici era quella di un impianto apparentemente semplice: una scatola rettangolare di ampie dimensioni punteggiate all'esterno dalle regolari file di finestre e all'interno dalla fitta trama dei sostegni verticali, inizialmente in legno e in seguito sostituiti da colonne cave in ghisa.

Gli imprenditori non sembravano ricercare, in questo periodo ancora di decollo industriale, alcun valore di rappresentanza per i loro opifici, che furono pensati per soddisfare unicamente le richieste dell'attività produttiva ed i progettisti, da parte loro, furono liberi da qualsiasi condizionamento architettonico e culturale poiché tutti i filatoi furono costruiti lontano dai centri abitati, in aree isolate, prive di presenze emergenti con cui confrontarsi e poterono liberamente fondare le loro costruzioni su criteri di funzionalità. Ma chi erano questi costruttori? Quale era la loro formazione? Impossibile è ricostruire la formazione e l'identità di questi personaggi, spesso paragonati ai *millwright*, i costruttori di mulini, la cui immagine ci è stata tramandata dalla letteratura inglese dell'800, che dovevano affrontare problemi inerenti agli spazi interni, questioni di resistenza dei materiali, di economicità dei fabbricati e di sistemazioni idrauliche per l'approvvigionamento di energia<sup>8</sup>. Figure simili dovevano percorrere anche le rive dell'Olon, disseminate sin dai tempi remoti di mulini; si trattava di anonimi artigiani che si affidavano per lo più alle soluzioni semplici ed economiche della corrente pratica edilizia, legati all'ambiente rurale in cui esercitavano la loro professione. L'architettura da loro "costruita" era perciò essenzialmente il risultato di pratiche edilizie artigianali, empiriche, tramandate di generazione in generazione, spesso caratterizzata dall'impiego di materiali costruttivi poveri, locali, e da soluzioni architettoniche di tipo rurale. Muri di pietra, proveniente dal greto del fiume, frammista ai mattoni con co-

<sup>7</sup> Sulla tipologia dei setifici cfr. P. CLERICI, *Una città della seta: industrializzazione e trasformazioni urbane in Racconigi tra Sei e Settecento*, «Storia Urbana», n. 20, 1982, pp. 3-44; L. PALMUCCI QUAGLINO, *Gli insediamenti protoindustriali in Piemonte tra Sei e Settecento: aspetti localizzativi e scelte tipologiche*, ivi, pp. 47-72; P. CLERICI, L. PALMUCCI QUAGLINO, *I setifici settecenteschi: nuove tipologie edilizie collegate alla nascita del sistema di fabbrica*, in AA.VV., *Patrimonio edilizio esistente: un passato un futuro*, Designer Riuniti, Torino, 1980, pp. 301-313.

<sup>8</sup> Sui costruttori di mulini cfr. F. KLEMM, *Tecnikne Geschichte ihre Probleme*, Karl Alber, Freiburg-Munchen, 1954, pp. 240-241 (trad. it. *Storia della tecnica*, Feltrinelli, Milano, 1959, p. 255).